

IL POKER CINESE

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 7 marzo 2022

A Vladimir Putin le cose non stanno andando per il verso giusto. Può ancora domare gli ucraini a suon di cannonate, ricattare l'Europa con l'atomica, ignorare Papa Francesco – ha il precedente di Iosif Vissarionovic (Stalin).

Questo finché può contare sull'asse con Pechino. Non hanno forse i due Presidenti giurato "amicizia senza limiti" mentre l'uno si preparava a godere delle Olimpiadi invernali, l'altro dell'invasione dell'Ucraina? Dopo neanche un mese questi limiti sono messi a dura prova. La guerra scatenata di Putin è tossica per Xi Jinping perché provoca uno sconvolgimento mondiale che non è negli interessi della Cina. Pechino si trova fra l'incudine degli equilibri internazionali cui tiene e il martello dell'alleanza con Mosca.

Xi Jinping deve decidere fra sostegno all'amico russo e intervento da mediatore che inevitabilmente lo allontanerebbe da Putin. Per la prima basta continuare a chiudersi in un celestiale silenzio, la seconda richiede iniziativa diplomatica e politica, comprendente anche pressioni su Mosca. Finora la Cina si è barcamenata con le due astensioni all'Onu, in Consiglio di Sicurezza e in Assemblea Generale, che avranno deluso la Russia permettendo però a Pechino di rimanere nelle retrovie della crisi. In genere la posizione cinese ha un effetto trainante sui grandi numeri onusiani, africani, asiatici. Non questa volta. Le astensioni sono rimaste una minoranza.

Da come la Cina deciderà di uscire da questa strettoia dipendono forse le prospettive di una soluzione politica della guerra ucraina; certamente il ruolo internazionale di Pechino, finora seconda potenza mondiale ma non leader globale sullo stesso piano degli Stati Uniti. Per esercitare leadership nel mondo, come gli americani fanno bene, bisogna pagare quota piena in rischi ed esposizione. I cinesi si sono limitati a una progressiva, apparentemente inarrestabile, ascesa economica e militare. Gli manca qualcosa. La guerra ucraina è l'occasione per fare il salto di qualità internazionale.

Sono molte le capitali a sollecitare Pechino. Non ultima Kiev – l'Ucraina ha buoni rapporti con la Cina, le bandiere gialloblu sventolano alte nelle Paralimpiadi invernali. Come

titolava efficacemente ieri Michele Valensise sul Huffington Post, "il telefono di Xi Jinping squilla, ma per ora preferisce non rispondere". Il Presidente cinese soppesa i pro e i contro. Nella sua ottica ci sono ottimi motivi per lasciare che la crisi ucraina continui il suo corso. Innanzitutto, indebolisce l'Occidente, sempre più rivale sistemico se non nemico.

Distrae gli Stati Uniti dal Pacifico per farli ripiombare nelle beghe europee. Una Russia provata militarmente, impoverita economicamente e isolata politicamente, sarà ancor più tributaria della Cina, le riverserà gas e petrolio rifiutati dall'Europa, squilibrando ulteriormente a favore di Pechino un'alleanza senza amore reciproco. Xi Jinping ha tanto da guadagnare dalla guerra di Putin. Senza bisogno di muovere un dito, come raccomanda Sun Tzu. Xi è discepolo del grande stratega militare. Pertanto, sa che vanno fatte anche altre considerazioni. Almeno tre lo spingono in direzione opposta. La prima sono le conseguenze potenzialmente dirompenti della guerra ucraina su economia e stabilità mondiale. La Cina è il maggior beneficiario della globalizzazione. Ha bisogno che continui, o quantomeno sopravviva.

Ne avverte già incrinature, causate dalla pandemia e dai soprassalti di un Occidente che vuole allentare i vincoli di dipendenza industriale e tecnologica. La guerra ucraina rischia di spingere, di nuovo, l'economia internazionale in recessione e di dare il colpo di grazia alla globalizzazione. La Cina ha un interesse fisiologico alla stabilità internazionale. Il rischio maggiore, in questo momento, è rappresentato proprio dall'amico "senza limiti", Vladimir Putin.

Non sappiamo, forse non sapremo mai, cosa si sono detti i due Presidenti nel firmare la dichiarazione congiunta di un mese fa. Xi avrà chiesto di aspettare la fine delle Olimpiadi per invadere l'Ucraina, come racconta l'intelligence americana? Putin gli avrà detto cosa aveva intenzione di fare? Può darsi. Non sottovalutiamo il cinismo di due autocrati. Quand'anche l'Europa fosse kantiana (non lo è mai stata se non nei libri), il mondo è darwiniano.

Una luce verde esplicita all'invasione è poco in carattere con linguaggio e prudenza cinesi. Comprensione sottintesa forse, sempre sulla base del presupposto che Vladimir Putin accreditava finché non è fallito miseramente nelle pianure gelate dell'Ucraina e nei sobborghi di Kiev e Mariupol: guerra lampo, resa di Volodymyr Zelensky, governo filorusso, Ucraina liberata, abbraccio fra i due popoli, Europa e Occidente spettatori. Xi Jinping lo poteva accettare da Putin, freddo giocatore di scacchi. Molto difficilmente si

trova a suo agio con Vlad il Matto che minaccia la Terza guerra mondiale e rispolvera lo spettro nucleare unico terreno sul quale la Cina è inferiore alla Russia. L'allarme atomico non deve aver fatto guadagnare al Cremlino molti amici nella Città Proibita. Il rivale americano si è rivelato molto più ragionevole dell'amico russo. Forse qualche limite all'amicizia è il caso di metterlo.

Il terzo motivo che spinge la Cina verso un ruolo nel mettere fine alla tragedia ucraina con una soluzione politica, che fermi quella militare voluta da Putin, sta nella reazione dell'Occidente. I cinesi non se l'aspettavano, soprattutto non dall'Europa. La capacità di assumere costi e sacrifici, la difficile decisione di armare gli ucraini, lo straordinario affiatamento fra Stati Uniti, Ue e Nato, l'improvviso riavvicinamento fra Londra e Bruxelles, meritano rispetto nel mondo della realpolitik che Xi Jinping pratica. Entrano nel calcolo e controbilanciano i guadagni immediati della semplice solidarietà con Mosca. Fermezza occidentale, nerbo ucraino e incoscienza putiniana portano Pechino a farsi parte diligente di una soluzione politica. Speriamo.